

Medici "nonni" senza successori: «Preferisco ancora il lavoro alle ferie»

DOTTORE "DI UNA VOLTA" A BOBBIO, SALSOMINORE, COLI L'APPELLO: «LE UNIVERSITÀ NON SIANO PIÙ "PARCHEGGI"»

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@libertati.it

BOBBIO

● Professione, medico. Oggi diverso da ieri. I medici di famiglia, nel Piacentino, sono attualmente circa 190, ma in Italia si stima che entro 7 anni 20 milioni di persone potrebbero restare senza il proprio dottore di fiducia. E il grave deficit, che anche gli ospedali del territorio hanno toccato con mano e diventa emorragia nei comuni con più alto spopolamento, si traduce in un dato eclatante: nei prossimi 4 anni andrà in pensione il 25% dei medici, mentre gli appelli (addirittura il primo è del 2012) del presidente dell'Ordine Augusto Pagani perché si mettesse mano alla programmazione e agli accessi alle Specializzazioni sono rimasti sulla carta. Tra chi, tra quattro anni, potrà andare in pensione, c'è anche il dottor Giuseppe Labati, il "medico di una volta", quello che visita anche a casa e camminava sulla devastazione dell'alluvione del 14 settembre 2015 pur di aprire lo studio a Salsomинore. Oggi lasciare la professione per la pensione, non è facile, se si ha la sensazione che la montagna possa essere penalizzata dai numeri. Così è per Labati.

Dottore, quando ha iniziato la sua attività di medico? E quando potrà andare in pensione? Rassicuri i suoi pazienti...

«Quando ho iniziato avevo 24 anni. Oggi è impensabile essere medici a quell'età. Io ero precisamente medico condotto a Ferriere, dove sono rimasto fino agli anni Ottanta, quando sono diventato medico a Bobbio, in alta Valdaveto e a Coli. Potrò andare in pensione con

45 anni di servizio, fra quattro anni. Nel frattempo, sono diventato nonno. E probabilmente con i tempi che corrono farò in tempo a diventare bisnonno», sorride.

Effettivamente lo scenario che viene avanti sembra sempre più quello dei "dottori-nonni"... Ma fermiamoci già: cosa vuol dire "medico condotto"?

«Era un altro mondo, in effetti. Significa che eravamo tutti dipendenti del Comune. Ci assumeva il sindaco, e ci dava l'ambulatorio. Le cosiddette guardie mediche non c'erano. E neppure la rete del 118 così come strutturata oggi. Eravamo reperibili 24 ore su 24, sette giorni su sette».

In assenza di una rete di soccorso come quella attuale capitava quindi di svegliarsi più volte di notte, immagino...

«Anche tre volte, certo. Se c'era una persona morta da recuperare, andava il medico. Se c'era da fare le visite scolastiche, eccoci. In caso di

incidente, c'era da correre subito ovviamente. Facevamo le vaccinazioni, le visite per la patente, per il porto d'armi, le tessere sanitarie per i commercianti. Ero anche nella commissione edile per l'abitabilità delle case. Non mi sono annoiato».

Non le hanno chiesto, in alta Valnure, di fare anche il veterinario, considerata la sua versatilità?

«Sinceramente una volta mi hanno chiamato chiedendomi se potessi fare il cesareo a una capra...».

Perché ha scelto di essere medico?

«Mi sono diplomato al liceo classico e la scelta di iscrivermi a Medicina a Pavia l'ho sentita come naturale. Ce l'ho sempre avuta in testa e il classico, come il liceo scientifico, apriva questo sbocco, prima che il Sessanotto "buttasse" certi parametri all'aria. Ora per accedere all'università di Medicina c'è il numero chiuso. La reale motivazione degli studenti, però, non viene considerata. Statisticamente, non a caso, il 20-30% non riesce a finire quell'università. Ora che i medici in pensione non riusciranno ad essere sostituiti mi chiedo cosa si aspetti a rivedere gli accessi soprattutto alle Specializzazioni... I corsi non possono diventare "parcheggi"».

È vero che Lei è nato a Parigi, come tanti ferrieresi figli di emigrati? Non era "Labati". Era... Labati?!

«È così. I miei nonni erano emigrati e mio papà è nato in Francia. Con mio zio, era titolare di una ditta di costruzioni edili. Avevano restaurato anche la prefettura di Parigi, si erano costruiti buona reputazione e prestigio, al punto da contare anche una decina di dipendenti nell'impresa. Il sogno di mio papà, però, è sempre stato quello di tor-



Il dottor Giuseppe Labati nel suo studio di Bobbio: andrà in pensione tra 4 anni FOTO PIETRO ZANGRANDI

nare in Italia appena possibile. E così quando è andato in pensione siamo tornati a Ferriere. E io ho frequentato lì le scuole medie».

Il nostro territorio è stato preso a "frustate" all'alba del 14 settembre 2015, giorno dell'alluvione. Ce la ricordiamo a piedi, sui detriti, per raggiungere i suoi pazienti...

«Ricordo un grande caos, in quei momenti. La strada era stata interrotta nei pressi di Ruffinati e non restava altro da fare che andare a piedi».

Tornando ad oggi, c'è chi dice che in estate nei luoghi turistici, come Bobbio, servirebbero più medici.

«E dove li vanno a prendere? Lo sappiamo tutti che in estate paesi come Bobbio triplicano i cittadini e le presenze. Ma davvero non è facile. Quando trovi un possibile sostituto, oggi, lo tratti come "oro", sono sempre più rari».

Sinceramente: ha paura per il futuro dell'ospedale di Bobbio?

«Così com'è attualmente, anche

grazie alla disponibilità e alla competenza del dottor Donato Capuano, funziona molto bene. Ci sono 24 posti letto, il pronto soccorso è efficiente, la radiologia agisce in tempo reale. La mia paura riguarda la classificazione come "ospedale di comunità". Al di là degli impegni presi e degli accordi verbali, i parametri di un ospedale di comunità sono più simili a quelli di una casa protetta che a quelli di un centro importante come il nostro. Non vorrei mai che un domani cambiasse la situazione».

Lo sa che i medici che visitano a casa i pazienti sono pochissimi?

«Mi dispiace molto. So che molti oggi tendono a risolvere i problemi al telefono. Una mia familiare, a Milano, dice di non aver mai visto il pediatra a casa per visitare il figlio, nemmeno in caso di febbre alta. Se non cambia qualcosa nel sistema di retribuzione, comunque, i medici saranno sempre più rari in montagna. Chi può chiedere a un medico di restare in paesi come certi dell'alta Valnure, con 300 as-

sistiti? Il medico condotto, assunto dal Comune, non creava questa disaffezione».

Il momento più bello della sua esperienza lavorativa?

«Quando una donna di 43 anni partorì a Ruffinati. Non c'era tempo di trasportarla all'ospedale, ed erano le 2 di notte. Chiamato dal marito, che lavorava alla centrale Enel, mi sono presentato a casa sua in pigiama. Ho pregato che andasse tutto bene, e invece scoprii pure che la bambina era podalica. La gioia fu enorme, quando riuscii a farla nascere in salute. Chissà, mi avrà aiutato lo Spirito santo. Ancora oggi non lo so dire. Sono andato a Cernigone a cercare poi il certificato di nascita. Mi guardarono allibiti, "Ma qui non nasce un bambino da anni, non ne abbiamo". Quella nascita per me è ancora motivo di gioia».

Ma, dottore, riesce mai a staccare davvero dal suo lavoro?

«Dico un segreto. Quando sono in ferie non vedo l'ora di tornare qui».